



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVI LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 69

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA  
sul fenomeno della mafia e sulle altre  
associazioni criminali, anche straniere**

SEGUITO DELL'AUDIZIONE DELLA DOTTORESSA LILIANA  
FERRARO, IN QUALITÀ DI DIRETTORE GENERALE *PRO*  
*TEMPORE* DEL MINISTERO DELLA GIUSTIZIA, SUI GRANDI  
DELITTI E LE STRAGI DI MAFIA DEGLI ANNI 1992-1993

71<sup>a</sup> seduta: martedì 22 febbraio 2011

Presidenza del Presidente Giuseppe PISANU

**I N D I C E****Sulla pubblicità dei lavori**

PRESIDENTE:  
- PISANU (PdL), senatore . . . . . Pag. 3

**Comunicazioni del Presidente**

PRESIDENTE:  
- PISANU (PdL), senatore . . . . . Pag. 3

**Seguito dell'audizione della dottoressa Liliana Ferraro, in qualità di direttore generale *pro tempore* del Ministero della giustizia, sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993**

PRESIDENTE:  
- PISANU (PdL), senatore . . . . . Pag. 4, 5, 12 e *passim*  
LI GOTTI (IdV), senatore . . . . . 4, 8  
LUMIA (PD), senatore . . . . . 8, 10  
TASSONE (UDC), deputato . . . . . 11  
SALTAMARTINI (PdL), senatore . . . . . 12  
VELTRONI (PD), deputato . . . . . 13  
DI PIETRO (IdV), deputato . . . . . 15, 17  
CARUSO (PdL), senatore . . . . . 18, 23, 24 e *passim*  
GARAVINI (PD), deputato . . . . . 21  
SANTELLI (PdL), deputato . . . . . 30, 31, 32

FERRARO, direttore generale *pro tempore*  
del Ministero della giustizia . . . . . Pag. 5, 8, 9 e *passim*

*Interviene la dottoressa Liliana Ferraro.*

*I lavori iniziano alle ore 12,45.*

*(Si approva il processo verbale della seduta precedente).*

#### **Sulla pubblicità dei lavori**

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

*(Non essendovi obiezioni, così rimane stabilito).*

#### **COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE**

PRESIDENTE. Comunico che, a seguito di chiarimenti intercorsi su mia sollecitazione con la procura di Salerno, è emerso che era stato trasmesso alla Commissione, nell'ambito delle indagini sul rispetto del codice etico sulle candidature, un certificato carichi pendenti non aggiornato del signor Nicola Sconza, candidato alle elezioni regionali e amministrative del 2010 e che, sulla base degli aggiornamenti pervenuti, il predetto, originariamente indagato anche per un reato rientrante nel codice etico, è stato successivamente rinviato a giudizio e poi assolto per un reato non compreso nel suddetto codice etico.

Comunico, pertanto, di aver disposto di espungere il nominativo del signor Nicola Sconza dagli elenchi allegati alla relazione introduttiva. Di conseguenza, il numero totale delle violazioni riscontrate al codice etico si riduce da 45 a 44. Tali elenchi saranno pubblicati in allegato al resoconto stenografico della seduta del 9 febbraio 2011, in una versione che tiene conto sia del chiarimento trasmesso dalla procura di Salerno, sia di quello trasmesso dalla prefettura di Bari e già annunciato nella seduta del 15 febbraio 2011.

Comunico, infine, che il Ministero dell'interno ha trasmesso la documentazione richiesta sulle riunioni del Consiglio generale per la lotta alla criminalità organizzata degli anni 1992-93. Tale documentazione è in corso di classificazione e subito dopo sarà a disposizione dei colleghi.

**Seguito dell'audizione della dottoressa Liliana Ferraro, in qualità di direttore generale *pro tempore* del Ministero della giustizia, sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione della dottoressa Liliana Ferraro, in qualità di direttore generale *pro tempore* del Ministero della giustizia, sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, sospesa nella seduta del 16 febbraio scorso.

Ricordo che la dottoressa Ferraro ci ha fornito un'ampia e circostanziata relazione che avete avuto a disposizione; pertanto, avendola letta, ora siamo tutti in grado di rivolgerle domande circostanziate e possibilmente brevi. Data l'importanza dell'argomento, vorrei ricordare, come peraltro avevamo da tempo stabilito, che ogni intervento non dovrebbe superare i quattro minuti. Non staremo a contare i secondi, ma se ci autodisciplinassimo, probabilmente riusciremmo a rendere più utile e produttiva questa ulteriore fase dell'audizione.

Do ora la parola al senatore Li Gotti.

LI GOTTI. Signor Presidente, ringrazio anch'io la dottoressa Ferraro per l'importante documento-testimonianza di quel periodo drammatico vissuto dal nostro Paese. Nelle parole pronunziate (e che abbiamo letto) si coglie anche la grande sofferenza determinata dall'aver vissuto quel periodo e quindi la particolare sensibilità nel cogliere alcuni aspetti che per noi possono essere interessanti e sui quali inviterei a un'ulteriore riflessione.

Le rivolgerò ora alcune domande.

In primo luogo vorrei che lei specificasse maggiormente cosa intendeva il capitano De Donno con la richiesta di sostegno politico, visto che la premessa era verificare la disponibilità di Vito Ciancimino a collaborare con la giustizia e, giustamente, gli fu risposto che la procura competente avrebbe potuto valutare tale richiesta. Il sostegno politico mi sembrava qualcosa di diverso dalla valutazione di ammissione al programma, che spetta alle procure e poi alla commissione ministeriale. Che cosa era questo sostegno? De Donno specificò cosa era questo qualcosa di diverso per cui aveva detto di avere bisogno di un sostegno politico?

Un'altra mia domanda si collega al secondo incontro che ebbe con il capitano De Donno, quando fu chiesta al Ministero della giustizia la possibilità di rilasciare un passaporto a Vito Ciancimino. Ovviamente, anche in questo caso la sua risposta fu di rivolgersi all'autorità giudiziaria. In quell'occasione fu ripresa la discussione con il capitano De Donno o, comunque, si approfondì se era stato avviato con l'autorità giudiziaria un percorso per verificare la possibilità per Vito Ciancimino di collaborare con l'autorità giudiziaria? In occasione del secondo incontro, quando ci fu la richiesta specifica del passaporto, si riprese la natura di quel precedente incontro? Nel frattempo, cosa era successo? Come si erano mossi il capitano De Donno e l'ufficio al quale apparteneva?

Mi ha molto interessato, sapendo che intorno a questo profilo si è molto discusso anche nelle sentenze, il problema del rapporto mafia-appalti. Lei ci ha riferito che arrivò da Palermo un plico contenente questo rapporto. Il dottor Falcone era già al Ministero e lei lo raggiunse telefonicamente, perché egli per il fine settimana rientrava a Palermo. Il dottor Falcone la pregò di aprire il plico, di verificarne il contenuto e di capire cosa la procura di Palermo chiedesse. Dopo due ore però la chiamò per dirle che quel plico doveva essere riconfezionato e rispedito a Palermo con una lettera di trasmissione del Ministro. Vorrei capire perché il rapporto mafia-appalti fu mandato al Ministro della giustizia. Che cosa chiedeva la procura di Palermo in quel momento? Perché nel giro di due ore decise di restituire tutto? Che tipo di lettera di accompagnamento fu fatta per la restituzione del plico? Mi sembra misterioso questo passaggio, questa permanenza brevissima e quasi scottante del documento al Ministero.

Passo ora a un'altra domanda, che riguarda i problemi che ci furono con il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria a proposito del trasferimento dei detenuti al carcere di Pianosa. Di fronte all'ordine di trasferimento immediato, il direttore Amato diede una risposta che riguardava invece il 41-*bis*, o almeno così capisco da questo passaggio della sua relazione: «Il direttore Amato mi rispose che lui non era affatto d'accordo con questa decisione improvvisa, che Pianosa non era ancora pronta e che non riteneva di dover impartire al direttore del carcere l'ordine di trasferimento immediato, che in ogni caso era invece necessario preparare i singoli provvedimenti di applicazione del 41-*bis* introdotto dal decreto dell'8 giugno». Si tratta di due cose diverse: di fronte ad un ordine di trasferimento immediato, l'ostacolo che viene frapposto riguarda invece la confezione dei decreti di applicazione del 41-*bis*. Vorrei comprendere questo passaggio.

Infine, le chiedo di soddisfare una curiosità in merito ad un'espressione da lei usata quando ha parlato della richiesta di un colloquio investigativo, da parte del ROS, del colonnello Mori, con Vito Ciancimino, per il 22 gennaio. Nella sua relazione, lei ha detto quanto segue: «Ovviamente lo autorizzai, anche se mi lasciò perplessa la data del colloquio: solo sette giorni dopo la cattura di Riina». Vorrei capire il motivo della sua perplessità, a che cosa era collegata.

PRESIDENTE. Prego i colleghi di memorizzare le domande già poste dai commissari già intervenuti, in modo da non ripeterle.

FERRARO. Signor Presidente, ringrazio il senatore Li Gotti per avere colto la sofferenza che ha accompagnato la redazione della relazione che ho presentato alla Commissione. È una sofferenza che mi accompagna da sempre e, in particolare, quando devo ritornare con la memoria a quei giorni e a quelle ore.

Riguardo alla prima domanda, come ho scritto nella relazione, il capitano De Donno venne a trovarmi per dirmi quello che mi dicevano tutti gli ufficiali di Polizia e dei Carabinieri (sia quelli che conoscevo, sia

quelli che non mi conoscevano ma che avevano conosciuto il dottor Falcone), e cioè che erano pronti a fare la loro parte per catturare gli assassini di Falcone. Per questo motivo il capitano De Donno mi parlò della necessità di capire, di scoprire chi era stato. Mi ricordò la sua strettissima amicizia, ma anche l'affetto che lo univa a Giovanni Falcone. La prima volta, li avevo incontrati sull'aereo andando a Palermo e avevo visto che avevano un rapporto molto confidenziale.

Il capitano De Donno mi disse anche che, andando a Palermo, aveva rivisto Massimo Ciancimino e gli era venuta l'idea di contattarlo, perché poteva darsi che il padre, essendo già stato colpito da una sentenza definitiva, fosse disponibile a una collaborazione. In quel periodo, tutte le forze di Polizia cercavano ovviamente di entrare in contatto con persone detenute e non, che potessero offrire elementi, spunti investigativi da utilizzare, o con detenuti disponibili a dare una collaborazione concreta, quindi chiamandosi fuori dall'organizzazione di appartenenza. In questo senso, il capitano De Donno mi parlò di questo tentativo che voleva fare attraverso il figlio di Ciancimino.

Ho parlato del fatto che De Donno riteneva opportuno informare il ministro Martelli per ottenerne il sostegno politico. In realtà, è passato molto tempo e non ricordo perfettamente le parole usate, anche se il ministro Martelli dice che io gli riferii, appunto, l'espressione «sostegno politico». Più che queste parole, sottolineo che il capitano De Donno sosteneva che Vito Ciancimino aveva una statura politica così forte che forse, per appoggiare il loro tentativo di contattarlo attraverso Massimo Ciancimino, era opportuno che io avvertissi anche il Ministro. In questo senso ho considerato la richiesta del capitano De Donno non come un particolare aiuto, altrimenti non mi sarei limitata a riferire al Ministro, come era mia abitudine, e ad assicurargli che avrei parlato anch'io con il collega Borsellino, il quale avrebbe poi valutato che cosa si doveva fare. Era mia abitudine, ormai da dieci anni, rimettere ogni decisione all'autorità giudiziaria, rivestendo io al Ministero un ruolo assolutamente strumentale e funzionale all'autorità giudiziaria. In tal senso, quindi, intesi quella richiesta e per me ha sempre avuto questa spiegazione; con il passare del tempo, non ho mai dato altra valenza a quella visita di De Donno.

Il rapporto su mafia e appalti, come ho scritto nella relazione, arrivò dalla segreteria del Ministro. Mi inviarono un plico al quarto piano e, come era mio compito di capo della segreteria (dato che il vice direttore generale riceveva i plichi in assenza di Giovanni Falcone), lo aprii. Quando vidi dalla prima pagina che era un rapporto proveniente dalla procura di Palermo, senza sapere che cosa contenesse, essendo consapevole che aveva un particolare interesse per Giovanni Falcone (chi lo ha conosciuto sa che, pur essendo venuto a Roma, aveva Palermo nel cuore), lo chiamai sul cellulare per informarlo che era arrivato questo plico. Egli mi disse di cominciare a vedere cosa ci fosse dentro. Dopo un po' di tempo, che quantifico in un paio di ore, Giovanni mi richiamò e mi disse di chiuderlo immediatamente e di cominciare a preparare delle lettere che poi avremmo visto il lunedì.

Il lunedì, quando lui tornò, sulla base delle indicazioni che mi aveva dato, avevo preparato due bozze di lettere. Una di queste era indirizzata alla procura della Repubblica di Palermo, a firma del Ministro della giustizia. In essa si diceva al procuratore della Repubblica di Palermo che si restituiva il rapporto in quanto era un rapporto investigativo, che quindi non doveva essere trasmesso al Ministero della giustizia, poiché non aveva alcuna competenza al riguardo, e che se quella trasmissione non prevista significava invece che la procura della Repubblica di Palermo aveva bisogno di sostegno, di supporto per l'attività investigativa connessa a quel rapporto, era opportuno che la procura di Palermo esplicitasse quella richiesta di sostegno.

Contestualmente, come mi aveva detto il dottor Falcone (e come poi facemmo, quando lui tornò), il Ministro indirizzò una lettera, che dovrebbe essere al Consiglio superiore della magistratura, nella quale diceva appunto di avere ricevuto un plico dal procuratore della Repubblica di Palermo, che poteva darsi che ci fossero esigenze organizzative, strutturali, di carenza di organico, e che lui stesso, in qualità di Ministro della giustizia, era a disposizione per dare a Palermo tutto il sostegno necessario. Questa è la storia dell'arrivo del plico e di quel che è accaduto subito dopo.

Vengo alla domanda sul trasferimento dei detenuti a Pianosa. Come ho precisato, il provvedimento che io ho adottato, su disposizione del Ministro della giustizia, non era di applicazione del 41-*bis*, non solo perché non ero competente come ufficio, ma anche perché non lo avrei potuto fare in quella notte di tragedia, a Palermo, pressoché sola, con qualcuno della prefettura e basta, bensì di immediato trasferimento dei detenuti che erano all'Ucciardone per fatti di mafia (55-60, non ricordo bene). Fu per quello che il Ministro dell'interno dispose che Polizia e Carabinieri fossero a disposizione, sia a Palermo che nella sede di destinazione, e il Ministro della difesa dispose l'arrivo di un aereo.

Il direttore Amato, come ho già anticipato, disse che non riteneva opportuno questo provvedimento. Riferii al ministro Martelli, il quale lo chiamò per ricevere la stessa risposta. Dopodiché il Ministro mi chiese se fossi in grado di preparare un provvedimento di trasferimento. Ovviamente non potevo dire di non essere in grado, anche perché era un provvedimento molto semplice. Aggiunsi che se fossi rimasto lì, lo avrei preparato in prefettura. Loro andarono a casa della signora Borsellino ed io rimasi, appunto, in prefettura cercando poi, come ho già detto, il direttore (credo trovammo il vice direttore) per la firma.

Passo alla domanda sul colloquio investigativo Mori-De Donno del 21-22 gennaio. Nella relazione ho cercato di tornare indietro con il ricordo e di dare alla Commissione non solo le informazioni che sono riuscita a ripescare nella memoria, ma anche le sensazioni che riesco a ricordare, anche se non tutte perché sono passati tanti anni. Ho detto che restai perplessa, perché mi sembrava strano che a sette giorni dalla cattura di Riina – quando il Paese viveva ancora una grande gioia perché era la prima vicenda che ci faceva vedere la possibilità di uscire da quel pugno di dispe-

razione nel quale eravamo precipitati – vi fosse questa strana visita che mi sembrava troppo precipitosa. Però, come ho scritto, vidi che poi le visite si succedevano. A quel punto procedette la procura della Repubblica di Palermo, come era suo diritto, il che mi tranquillizzò, perché per mia formazione quello che poi avveniva con il controllo dell'autorità giudiziaria competente non aveva bisogno, almeno per quanto mi riguarda, di alcuna altra riflessione.

LI GOTTI. Nel trasmettere questo plico, che poi fu immediatamente restituito, la procura di Palermo cosa chiedeva al Ministero? Perché mandò il rapporto su mafia e appalti? Perché il dottor Falcone, dopo due ore, disse di rispedirlo subito indietro? Mi soffermo sul punto perché sappiamo che intorno a questo rapporto ruotano diverse cose.

FERRARO. Senatore Li Gotti, quando il dottor Falcone mi invitò a chiudere il plico, a metterlo, sigillato, in una cassetta di sicurezza e a preparare le lettere, io feci esattamente, come sempre in tutti gli anni in cui ho collaborato con lui, quello che lui mi disse. Avevo cominciato a leggere questo rapporto, ma non sono arrivata neppure alla metà né so che cosa chiedessero. Quando il lunedì mattina il dottor Falcone è tornato e siamo andati dal Ministro della giustizia con le bozze che io avevo preparato e che lui aveva rivisto, il dottor Falcone mostrò al Ministro il rapporto, senza aprirlo, dicendo che non chiedevano nulla, che si trattava di un rapporto investigativo e che quindi al Ministero non sarebbe proprio dovuto arrivare. Questo è quello che so e che posso riferire a questa Commissione.

LUMIA. Dottoressa Ferraro, nella ricostruzione da lei fatta nella sua relazione, è importante la testimonianza diretta sull'attentato dell'Addaura. Sul punto lei richiama anche quanto scritto dal Presidente, le cui valutazioni condivide.

Lei dice di essersi recata da Falcone in procura e di aver sentito direttamente quello che poi lui comunicò in pubblico quando fece riferimento alle «menti raffinatissime». La pregherei di sollecitare la sua memoria in modo tale da farci capire se, nel colloquio diretto che lei ebbe con Falcone, egli riuscì ad argomentare il perché dell'espressione, così forte, «menti raffinatissime». Al di là di quello che spiegò o non spiegò Falcone, che idea si fece di questa espressione? Che riflessione fece in proposito?

L'altra questione che le vorrei porre riguarda sempre la vicenda che qui, per altri profili, ha già affrontato il senatore Li Gotti. Vi è una prima fase nella quale lei comunicò all'autorità giudiziaria dell'incontro che ebbe con De Donno prima della strage Borsellino. Come è stato da lei ricordato e qui sottolineato anche dall'allora ministro Martelli, vi fu poi una seconda fase. Ho notato che tra la ricostruzione del ministro Martelli e la sua relazione c'è una diversa valutazione in proposito. Il ministro Martelli parla di fastidio, di una ingerenza contro legge e dà un giudizio molto se-

vero su quella richiesta. Lei racconta invece dell'interesse di De Donno dandone una lettura molto più attenuata. Perché questa differenza di valutazione? Se vuole, le riporto le parole precise, ma penso che lei abbia avuto modo di leggere i verbali e quindi quanto ci ha qui riferito l'allora ministro Martelli. De Donno fece riferimento ai suoi superiori, all'allora colonnello Mori e all'allora capo del ROS, Subranni? Ebbe modo di approfondire con De Donno questo aspetto? De Donno richiamò un'attenzione dei superiori su questo tipo di domanda?

Concludo con il 41-*bis*. Nel settembre Martelli delegò l'attuazione del 41-*bis* al DAP nelle figure del direttore e del vice direttore. Abbiamo notato però che il direttore Amato non esercitò mai direttamente questa delega. Notò allora questo comportamento? Che riflessione fece in quella fase così delicata, di cui adesso emergono alcuni elementi, in riferimento al 41-*bis* che, con le famose non attuazioni o revoche, ebbe un ruolo importante nella strategia della trattativa tra pezzi dello Stato e cosa nostra?

*FERRARO*. Per quanto riguarda l'attentato all'Addaura, il riferimento del dottor Falcone a «menti raffinatissime» mi fu ripetuto non soltanto, come ho scritto nella relazione, quando andai in tribunale a parlare con lui; dopo, mi spiegò anche che saremmo andati a pranzo a casa con Francesca e mi disse che dovevo convincerla ad allontanarsi. Giovanni Falcone non mi spiegò che cosa intendeva con l'espressione «menti raffinatissime».

Da tutto il discorso, ho tratto una mia convinzione. Penso che lui non fosse ancora in grado di capire se quell'attentato fosse diretto esclusivamente contro di lui o contro Carla Del Ponte, Lehmann e un accompagnatore della Del Ponte. Riteneva inoltre che quell'episodio non avesse i connotati tipici dell'attentato mafioso. Questo è ciò che io ho inteso dal riferimento all'espressione «menti raffinatissime». Diversamente, non mi spiegherei la ragione per la quale voleva allontanare Francesca; Falcone mi disse che aveva bisogno di riflettere in solitudine per cercare di capire che cosa stava succedendo e cosa aveva determinato una situazione del genere.

Comunicai all'onorevole Martelli ciò che mi aveva riferito il capitano De Donno e lei ha giustamente colto la differenza di valutazione e anche di considerazione. Tale differenza è dovuta al fatto che l'onorevole Martelli, che in quel momento era ancora più forte, era molto irritato perché avrebbe voluto che, con l'istituzione della DIA, tutti gli altri organismi investigativi rinunziassero alle investigazioni in campo di mafia, e che la delega per le investigazioni in tale campo dovesse essere data esclusivamente alla DIA, a cui tra l'altro dovevano essere ceduti gli uomini migliori. Il ministro Martelli riteneva, in sostanza, che gli altri organismi andassero oltre i loro ambiti investigativi.

Come ho scritto, anche Giovanni Falcone non riusciva a tranquillizzarlo sul fatto che ormai esistevano lo SCO, il ROS e il GICO, e che con la DIA bisognava creare una sinergia e un accordo, in modo tale da non frustrare nessuno. Il ministro Martelli però rifiutava tale prospettiva e

avrebbe voluto solo la DIA a indagare in materia di mafia. Su questo vi era una differenza di valutazione. Martelli era veramente irritato con i Carabinieri, perché riteneva fossero stati loro a spingere affinché non si soprimesse il ROS, lo SCO ed il GICO.

La notte della morte di Paolo Borsellino, a Palermo, vi fu persino una reazione violenta, aggressiva da parte del ministro Martelli nei confronti dell'allora comandante generale dell'Arma dei carabinieri Viesti, proprio a causa dell'opposizione dei Carabinieri. Ecco perché dico che il mio comportamento era più attenuato: io prendevo atto della situazione e, come ho già detto, con Giovanni Falcone eravamo andati dal generale Tavormina, che era stato nominato direttore della DIA, per favorire il lavoro in sinergia tra tutti gli organismi esistenti.

A settembre, l'onorevole Martelli conferì la delega in materia di 41-bis al Dipartimento e affidò a me i colloqui investigativi. La mia abitudine era ed è sempre stata quella di relazionare continuamente su ciò che accadeva; se non tutti i giorni, lo facevo appena possibile, in modo da informare il Ministro di ciò che accadeva. Di più non saprei dire.

LUMIA. Presidente, ho anche chiesto se, durante l'incontro con De Donno, quest'ultimo fece qualche riferimento a Mori e Subranni. Inoltre, lei quando ha riferito per la prima volta all'autorità giudiziaria di tali incontri?

FERRARO. Lui non mi parlò di Mori e Subranni. Disse «noi», lo ricordo perfettamente. Per l'idea che ho sempre avuto dei Carabinieri, ritengo che intendesse riferirsi ai Carabinieri in quanto istituzione, con un superiore e la scala gerarchica. Conoscendo i Carabinieri, questo è quello che io ho inteso. Ripeto, De Donno non mi disse di essere lì a nome di Mori o di Subranni.

LUMIA. E per quanto riguarda l'autorità giudiziaria?

FERRARO. Io ho riferito a Paolo Borsellino. L'autorità giudiziaria era Paolo Borsellino. Per me era tutto.

LUMIA. Intendevo successivamente.

FERRARO. Di questa vicenda ne abbiamo parlato a voce con il dottor Chelazzi, fuori verbale mi pare, ma questo si può controllare consultandoli. Il dottor Chelazzi, come ho scritto, mi chiese di tornare indietro con la memoria su tali passaggi, perché ne avremmo parlato ancora. Purtroppo poi non ho ...

In seguito, ho letto di tali vicende sui giornali, perché non ho più avuto rapporti con le autorità giudiziarie dal 1994 in poi. Sempre dai resoconti dei giornali ho appreso ciò che accadeva a Firenze, le testimonianze di Brusca e le dichiarazioni dei Carabinieri al processo di Firenze. Per me, a quel punto, era acquisito che l'autorità giudiziaria, dall'arrivo di

Caselli a Palermo in poi, avesse preso conoscenza e avesse sotto governo tutta la situazione.

**TASSONE.** Signor Presidente, chiedo scusa se ho raggiunto la Commissione in ritardo. Come lei saprà, è in corso la seduta d'Aula a Montecitorio, dove si sta svolgendo la discussione generale sul decreto milleproghe. Sono venuto qui per una questione di dovere, ma soprattutto di considerazione nei confronti della dottoressa Ferraro, della quale avevo seguito con molta attenzione l'esposizione della relazione, veramente puntuale.

Dottoressa Ferraro, mi dispiace di dover tornare sul colloquio che ha avuto con il capitano De Donno. Nella sua esposizione, lei ha fatto riferimento a tale incontro con queste parole: «Come ho riferito all'autorità giudiziaria a Palermo, il capitano De Donno non mi parlò affatto di trattativa, né io ebbi percezione alcuna che si stesse riferendo a qualcosa di diverso dal comune tentativo di convincere» e così via. Non c'è dubbio che in tempi non sospetti – ma è pur vero che i tempi erano quelli che erano in quella vicenda – anche alcuni particolari, alcuni riferimenti e alcuni atteggiamenti non hanno rilievo. Alla luce dell'evoluzione dei fatti, delle notizie e delle situazioni emerse, lei è in grado di collegare qualche vicenda che risulti anomala anche rispetto ai comportamenti di De Donno e del colonnello Mori?

Nella sua relazione lei ha affermato che le è parso di capire, in base a quanto riportato dai giornali, che «anche il colonnello Mori raccontava ad altri rappresentanti delle istituzioni i tentativi che avevano avviato per indurre Vito Ciancimino a collaborare». C'è collaborazione e collaborazione. In questo caso, ovviamente, non siamo in presenza di una collaborazione normale, almeno stando ai fatti che stanno evolvendo e ai quali ovviamente questa Commissione si sta interessando. Sono, infatti, emerse delle anomalie, tanto per usare un eufemismo, nella tipicità. La percezione che ebbe allora di quegli eventi fu normale, ma riconsiderando oggi in una lettura più attenta le cose che lei ha vissuto, ha potuto verificare qualcosa, qualche atteggiamento di allora che potesse non sembrare normale?

**FERRARO.** Onorevole Tassone, ho parlato dell'autorità giudiziaria perché essa, come questa Commissione, è istituzionalmente destinataria – per dovere – di quello che so. Non ho mai inteso trattativa, né mi è mai passato per la mente che lo fosse, né la reazione del dottor Borsellino fu tale da farmi pensare a qualcosa del genere quando mi disse «ci penso io» o «me ne occupo io». Come ho già detto, ho pensato che fossero le procedure che le forze di Polizia utilizzavano per cercare di portare qualcuno a collaborare. Il momento in cui sono rimasta perplessa (e lo ho anche scritto) è stato quando mi è arrivata questa richiesta di colloquio sette giorni dopo la cattura di Riina. In quel momento mi sono detta che era strano che dopo la cattura di Riina si andasse subito a sentire Ciancimino. Ripeto tuttavia che una volta accertato che il tutto proseguiva con il go-

verno dell'autorità giudiziaria competente, cioè il dottor Caselli, procuratore della Repubblica di Palermo, per me il problema non si poneva più.

SALTAMARTINI. Dottoressa Ferraro, la devo sinceramente ringraziare, non solo per la sua relazione, ma soprattutto per avere portato all'esame della Commissione la memoria, o comunque la fonte che contiene la memoria, mediante la quale il giudice Falcone si difese nel procedimento disciplinare dinanzi al CSM. Deve sapere che tale documento è stato richiesto più volte: lo aspettavamo da due anni dal Consiglio superiore della magistratura ma non eravamo ancora riusciti ad averlo perché non si trovava.

Dato che lei ha vissuto a stretto contatto con il dottor Falcone, vorrei chiederle qual era l'analisi di questa vicenda, cosa poteva dire un magistrato così esposto e che aveva visto uccisi numerosi suoi collaboratori (i commissari di Polizia Montana e Cassarà) rispetto al clima che si era creato negli uffici giudiziari?

PRESIDENTE. Senatore Saltamartini, mi permetta di ricordare che abbiamo richiesto al Consiglio superiore della magistratura il documento cui lei ha alluso poco fa. Ce ne hanno trasmesso uno che a noi è parso insufficiente e ci hanno precisato che, al di fuori di quello, non risultava altro documento. È bene che questo risulti agli atti.

FERRARO. Senatore Saltamartini, ho predisposto la relazione rappresentando quelli che, a mio avviso, avendo letto i resoconti della Commissione, erano i punti salienti, altrimenti avrei dovuto scrivere un tomo e non avrei neppure avuto il tempo per farlo.

Quella circostanza, come l'altra vicenda relativa al CSM, è stata di grande, enorme sofferenza per il dottor Falcone. Nella relazione non ho scritto di una delle due circostanze in cui furono tutti convocati dal Consiglio superiore della magistratura, dopo che il dottor Borsellino, dal convegno al quale partecipava ad Agrigento, disse che stavano smembrando il *pool* e distruggendo Falcone e la lotta alla mafia. La sera precedente la convocazione, il dottor Falcone venne a Roma; alloggiava in un albergo in via Veneto e siamo rimasti nella sua stanza, io e l'allora giudice Vito D'Ambrosio, per cercare di impedirgli di scrivere la lettera di dimissioni dall'ufficio istruzione. Non riuscimmo a convincerlo fino alle ore 4 del mattino, perché lui riteneva che quello era l'unico modo per salvare anche Paolo Borsellino.

Il legame tra i due è sempre stato molto forte, nonostante la differenza di carattere. Se mi permette un ricordo ancora personale, quando sono andata la prima volta all'ufficio istruzione con Giovanni, egli mi ha portato in una specie di antro tetro dove c'erano delle scaffalature di vecchio tipo e mi ha detto: tu mi dici delle archiviazioni, vuoi vedere chi è il mio archivista? Ha citato un verbale di un processo dei tanti che erano lì e ha chiesto a Paolo se si ricordava dove fosse. A quel punto Paolo si è arrampicato su una scala, è andato all'ultimo ripiano dello scaf-

fale, ha preso il fascicolo, lo ha aperto e glielo ha dato. Falcone mi disse che, se fossi stata in grado di fare meglio di quel suo archivista, allora sarei potuta andare, ma dovevo ricordarmi che mi sarei dovuta confrontare con lui. Questo per dire qual era il rapporto tra i due.

Purtroppo, mi avevano detto che sarebbero venuti a casa anche in occasione dell'altra convocazione da parte del Consiglio superiore della magistratura; in effetti lo hanno fatto, ma verso l'una o le due di notte, quando hanno finito e con loro c'erano anche Peppino Ayala e altri. Si trattava di una sorta di difficoltà di rapporto non da poco.

VELTRONI. Dottoressa Ferraro, vorrei ringraziarla non solo per il contenuto della sua relazione, che è molto completa e dalla quale si sente, come è stato detto da altri colleghi, la sofferenza di quel momento e della sua rievocazione, ma anche per averci messo a disposizione un documento scritto molto circostanziato. Infatti, diversamente da altre audizioni che abbiamo svolto, ci troviamo di fronte a un materiale che ci sarà molto utile.

Vorrei concentrarmi però solo su un aspetto della sua relazione e segnatamente sul ruolo del direttore Amato, cui lei fa riferimento in quattro passaggi. Il primo passaggio è relativo a quando egli si rifiuta di firmare i provvedimenti di trasferimento; il secondo è laddove lei fa riferimento al gesto simbolico che l'avvocato Amato ha fatto; il terzo è quando lei ha ricordato che egli mandò i conti a Falcone e a Borsellino per la loro permanenza all'Asinara; il quarto è il riferimento che lei ha fatto a ciò che l'avvocato Amato ci ha riferito in merito al momento in cui ha assunto la difesa di Ciancimino e di Madonia e a chi ha fatto da tramite nell'assunzione di tale difesa.

Dalla lettura di questi quattro passaggi appare del tutto evidente la tensione che c'era allora tra il direttore del Dipartimento, il Ministro e chi lavorava più vicino a quest'ultimo. Naturalmente con queste domande ci proponiamo di andare più avanti del testo; quindi mi permetto di sollecitarle una riflessione.

Per chiunque abbia avuto un'esperienza di Governo, il rifiuto di firmare un provvedimento – quale quello posto in essere dal direttore Amato, in un momento drammatico come quello immediatamente successivo all'assassinio di Paolo Borsellino – è un gesto assolutamente inusuale nel comportamento di un funzionario, per quanto di rilievo, di un Ministero, ancor più in una circostanza di questo genere. Nell'inusualità del gesto c'è un qualcosa che è per me molto grave ma che, al tempo stesso, è particolarmente interessante per chi, come noi, fa un esame della vicenda anni dopo. Per opporre al Ministro che telefona da Palermo, subito dopo l'assassinio di Borsellino, il rifiuto di firmare i provvedimenti di trasferimento, deve esserci dietro una motivazione forte. Nell'ambito di questo tema, l'unico che affronterò, le chiedo innanzi tutto quale idea si è fatta su questa motivazione, così forte da indurre a rifiutarsi di accogliere una richiesta del Ministro.

Vorrei sapere poi quali erano i rapporti e i riferimenti politici del direttore Amato in quella fase.

Lei ha definito una stranezza – che pure noi abbiamo registrato – il fatto che un direttore del Dipartimento penitenziario, dopo essere cessato dall'incarico, si sia messo a difendere alcuni capi della mafia. Se non altro, è una vicenda, per così dire, esteticamente sgradevole. Dottoressa Ferraro, pensa che alcune di queste relazioni fossero precedenti al momento in cui il direttore Amato cessò dal suo incarico?

Infine, discuteste mai sull'ipotesi di rimuovere il direttore Amato dopo il suo rifiuto? Ciascuno ha il suo carattere, ma devo dire che, se fossi stato io il Ministro e mi fossi trovato in quelle condizioni, il dirigente che si fosse opposto a una decisione di quel genere sarebbe durato ben poco. Perché il direttore Amato non fu rimosso?

*FERRARO.* Il direttore generale Amato, quando mi disse che non avrebbe firmato quei provvedimenti, mi diede – come ho scritto e detto – tutte le spiegazioni circostanziate, logiche e giuridiche per le quali riteneva di non dover firmare, perché riteneva che bisognasse aspettare. Poi gli passai il ministro Martelli.

In fondo, il direttore generale Amato, per i motivi che ho potuto argomentare dopo, non era favorevole neppure al 41-*bis* in sé. Come è ampiamente documentato, egli era un sostenitore del carcere della speranza. Tutti avrebbero voluto il carcere della speranza, cioè un sistema detentivo nel quale tutti si recuperano. Certo, nel momento in cui avvenivano le tragedie del mese di maggio e del 19 luglio, sentir parlare di carcere della speranza era un po' fuori tema, non era molto accettabile.

Dopo quella notte, ho avuto pochissimi rapporti e solo formali con il direttore generale Amato, perché, come lei giustamente ha sottolineato, il rifiuto ad assumere quel provvedimento per me fu un fatto dirimente, non ammissibile. Ma questo è il mio carattere, forse un po' esagerato, eccessivo.

Non so assolutamente se i rapporti con le persone che l'avvocato Amato ha cominciato a difendere subito dopo aver lasciato il suo incarico al DAP fossero precedenti.

Mi sembra di ricordare che, dal punto di vista politico, il direttore generale Amato era legato all'onorevole Craxi e agli ambienti socialisti.

Sabato e domenica scorsi, prima di venire a questa audizione, ho riletto la relazione (che, ripeto, ho avuto poco tempo a disposizione per preparare, quindi non ho potuto approfondire tutti gli aspetti) e ho pensato di stilare un promemoria per la Commissione, per inquadrare il contesto di quel momento al Ministero di grazia e giustizia. Il dottor Nicolò Amato fu direttore generale dal 1983 o 1984 fino al 1993 e aveva come collaboratore il vice direttore generale, dottor Fazioli, al quale ha fatto riferimento la Commissione, perché a lui fu data la delega dal ministro Martelli per la firma dei provvedimenti di 41-*bis*. Ma l'ufficio che maggiormente si occupava dei detenuti (che per alcuni anni è stato diretto anche dal dottor Fazioli, in concomitanza con la carica di vice direttore generale) era

quello del dottor Andrea Calabria, che era anche il responsabile della massima sicurezza. Si trattava di una sorta di reparto di massima sicurezza all'interno del Dipartimento, che si occupava proprio dei detenuti in regime di 41-*bis*. Successivamente, a dirigere questo ufficio fu destinato un magistrato, che però stava molto male ed è morto subito dopo, il dottor Bucalo. Questo è il gruppo che gestiva il movimento dei detenuti.

Per citare altre figure molto importanti all'epoca, ricordo che, negli anni 1992 e 1993, la segreteria del dottor Amato aveva una sorta di direzioni plurime con varie competenze. Una di queste era diretta dal dottor Paolo Falco che – quando subentrò il dottor Capriotti – lasciò quell'incarico e raggiunse l'ufficio detenuti del dottor Calabria. Mentre Capriotti era il direttore del Dipartimento, fu nominato come vice direttore generale il dottor Franco Di Maggio. Dopo un po' di tempo, il dottor Calabria lasciò l'incarico, anche per contrasti con il dottor Di Maggio, credo, e al suo posto fu chiamato il dottor Cirignotta.

Questi sono i nomi che ho ricordato, secondo la mia memoria. Se vuole, Presidente, posso consegnare lo schema che ho ricostruito.

PRESIDENTE. Lo acquisiamo agli atti.

*FERRARO*. È lo schema della composizione dell'ufficio di Gabinetto, sia prima sia al tempo del ministro Conso, per dare informazioni puntuali alla Commissione.

Mi è venuto in mente anche un altro fatto, a cui però non posso dare contenuto perché francamente non ricordo bene: quando sono stata sentita dal dottor Chelazzi, egli mi mostrò alcuni documenti e relazioni, molti dei quali relativi proprio al 41-*bis*, firmati dal dottor Calabria. Egli riteneva che ci fosse una sorta di sovrapposizione fra gli Affari penali e il Dipartimento. Gli dissi che doveva rivolgersi agli altri, però mi mostrò queste relazioni del dottor Calabria, che credo siano a disposizione dell'autorità giudiziaria. Quando il dottor Chelazzi lo ha sentito, era alla Procura nazionale, ma era applicato alla procura della Repubblica di Firenze per le stragi; quindi, se la Commissione è interessata, credo che da qualche parte possa ritrovare questa documentazione.

PRESIDENTE. L'onorevole Veltroni le ha chiesto anche se le risulta che fu mai esaminata la possibilità di rimuovere dal suo incarico il direttore Amato.

*FERRARO*. A me il ministro Martelli non lo ha mai detto. Certamente la tensione dopo quella notte, quella che io ho verificato dopo quella notte, era molto forte.

DI PIETRO. Dottoressa Ferraro, alla luce della sua relazione dell'altro giorno, che, credo, tutti abbiamo molto apprezzato per la chiarezza, vorrei tornare sull'argomento mafia-appalti.

Passo direttamente alle domande, poi vediamo se, in sede di dialogo, c'è bisogno di qualche altra precisazione.

Le risulta che prima Falcone, poi Borsellino e, da ultimo, Caselli abbiano avuto modo di constatare, con riferimento agli appalti, il rapporto tra esponenti malavitosi e la gestione della mafia e imprenditori nazionali, che investivano o costituivano associazioni temporanee di impresa per vincere appalti in Sicilia?

Le risulta, perché gliene hanno parlato questi tre magistrati o tramite suoi atti in relazione alla miriade di rogatorie transitate attraverso il Ministero della giustizia, che questi imprenditori di livello nazionale, per lo più con sede a Milano o comunque al Nord (mi riferisco a Cogefar o a Calcestruzzi, società che facevano parte del settore edile piuttosto che del settore dell'energia), avessero avuto rapporti anche con alcuni elementi di spicco e di raccordo della mafia, in particolare con Filippo Salamone e Siino?

Considerato che nell'ambito del Ministero avrete svolto una serie di attività rogatorie per quanto riguarda questi appalti, le risultano pagamenti di tangenti o di commissioni da parte di queste imprese a esponenti di raccordo con la malavita mafiosa attraverso lo IOR?

Le risulta che, dopo l'omicidio di Borsellino, vi siano stati incontri specifici tra le procure della Repubblica di Milano e di Palermo? In particolare, le risultano incontri specifici, anche in luoghi diversi dalla procura, tra Caselli e Borrelli, unitamente ai sostituti che si occupavano di queste indagini? Di ciò ebbe a parlarle anche Chelazzi, nei suoi incontri sui rapporti tra appalti e mafia?

Vorrei sapere poi se è a conoscenza delle ragioni per cui il fratello di Filippo Salamone venne trasferito, o chiese il trasferimento, ad altra realtà territoriale come pubblico ministero.

Quel famoso faldone, che poi è stato immediatamente richiuso, venne mandato prima o dopo la morte di Lima (marzo 1992)?

Signor Presidente, si possono acquisire al Ministero o al CSM, ovviamente con richiesta formale, le lettere di accompagnamento di andata e ritorno del faldone, che agli atti debbono esserci per forza, e il faldone stesso, se ancora c'è? Comunque, insieme al faldone, dovrebbe esserci l'indice degli atti. Ricordo che la dottoressa Ferraro ci ha parlato non di un fascicolo ma di faldoni che accompagnavano il fascicolo.

Signor Presidente, le chiedo anche di acquisire presso la procura generale di Brescia il provvedimento e gli annessi documenti con i quali è stata dichiarata l'incompatibilità del pubblico ministero Fabio Salamone ad indagare su fatti che coinvolgevano anche la procura di Milano e il fratello Filippo. In questo senso, chiedo venga acquisito anche il fascicolo processuale presso l'ufficio gip di Milano, che riguarda la vicenda di cui ho appena parlato.

Ovviamente sono disponibile a dare qualsiasi spiegazione in merito.

PRESIDENTE. In effetti, le chiederemo qualche precisazione per poter formulare le sue richieste in maniera compiuta.

*FERRARO.* Le domande dell'onorevole Di Pietro sono un minitratato. Spero di ripescare le informazioni necessarie nella mia memoria.

Con chi ho parlato del rapporto mafia-appalti? Certamente con Falcone e con Borsellino, con Caselli francamente non ricordo.

Della parte che avevo cominciato a leggere al fine di fare un promemoria per il dottor Falcone, è esatto quello che lei ha ricordato qui, e cioè che il rapporto faceva riferimento a un sistema di appalti siciliano, con propaggini anche al di fuori della Sicilia.

PRESIDENTE. L'onorevole Di Pietro ha parlato di aziende nazionali operanti in Sicilia, indicando, tra l'altro, la Cogefar e la Calcestruzzi.

*FERRARO.* Ricordo la Calcestruzzi. Ricordo anche la Rizzani De Eccher e la Tor di Valle costruzioni Spa. La Cogefar, invece, non la ricordo, ma può darsi che ci fosse. Facevano riferimento a un tavolo di gestione coordinato da Siino, che poi, successivamente, divenne collaboratore di giustizia, e c'era un collegamento con un imprenditore, tale Salamone, il cui fratello, credo, ma non sono sicura della circostanza, era giudice ad Agrigento. Mi sembra di ricordare che ci furono degli incontri anche con la procura di Palermo. Se non erro, ci fu anche l'intervento di un'altra procura in questa indagine; credo fosse quella di Catania, che era anche coinvolta in questa indagine.

PRESIDENTE. Oltre a quelle di Milano e di Palermo.

*FERRARO.* Inoltre, c'era un magistrato che seguiva molto l'indagine: mi sembra si tratti del dottor Lima della procura di Catania.

Ricordo che il magistrato Salamone, che prestava servizio ad Agrigento, chiese e ottenne il trasferimento a Brescia.

Mi pare di ricordare che il faldone arrivò nell'estate del 1991. Ne ho sentito parlare ancora nell'estate del 1992 perché, a parte alcuni provvedimenti, mi sembra che fu archiviato nell'immediatezza della morte del dottor Borsellino, forse il giorno dopo o qualcosa del genere.

PRESIDENTE. L'onorevole Di Pietro le ha anche chiesto se ci furono rogatorie sullo IOR per accertare eventuali pagamenti a favore dei due che presiedevano il tavolino per conto della mafia: Salamone e Siino.

*FERRARO.* Sì, ci furono delle rogatorie verso lo IOR, ma non saprei dire per quali soggetti, perché in questo momento non lo ricordo.

DI PIETRO. Signor Presidente, le ribadisco la richiesta formale di acquisizione dei documenti che ho prima indicato. Credo che questo aspetto debba essere chiarito. Ritengo che a tale proposito sarebbe opportuno convocare una seduta, possibilmente segreta.

PRESIDENTE. Si potrebbe convocare una seduta specifica una volta che avremo i documenti a disposizione.

CARUSO. Signor Presidente, la prima domanda che vorrei porre alla dottoressa Ferraro riguarda il suo ruolo. Non ho una conoscenza pregressa così approfondita dei fatti e delle vicende che hanno riguardato quel periodo; pertanto, mi sono limitato a leggere, con la dovuta e doverosa attenzione, la relazione che ci ha esposto in Commissione nell'ultima seduta. Su sollecitazione del presidente Beria D'Argentine, il Ministro, l'onorevole Darida (al quale credo succedette l'onorevole Martinazzoli), le propose di assumere un incarico presso la Direzione generale degli affari civili. Mi piacerebbe sapere quale fu esattamente l'incarico in senso formale e sostanziale. Nella sua relazione, dottoressa Ferraro, lei fa un inevitabilmente rapido *excursus* degli anni successivi. Tuttavia, dalle attività descritte, a me è sembrato assolutamente non pertinente l'incarico iniziale, come se lo stesso fosse evoluto in varie direzioni. Mi piacerebbe avere una precisazione da lei su questo punto.

La seconda domanda riguarda una questione sollevata dall'onorevole Lumia, che anch'io avrei voluto proporle, alla quale lei ha già dato incidentalmente una risposta. Vorrei riproporla nuovamente per capire se l'argomento – mi riferisco all'attentato dell'Addaura – possa essere collocato in un perimetro definito. Esaminando l'episodio dell'Addaura e i fatti successivi, sia processuali sia investigativi, decontestualizzandolo si sarebbe indotti a ritenere che il destinatario di quell'attentato fosse essenzialmente e principalmente il dottor Falcone. Quindi, i suoi ospiti, proprio per la storia successiva del dottor Falcone, assumerebbero ai nostri occhi una posizione di comprimari di secondo piano. Lei invece, non compiendo l'esercizio di decontestualizzazione, rappresenta una situazione per la quale il vero destinatario poteva essere la dottoressa Del Ponte e il suo accompagnatore. Dalla sua relazione traspare in maniera oltremodo evidente, il rapporto di collaborazione professionale, ma anche di confidenza personale con il dottor Falcone. Le chiedo quindi se su questo punto Falcone tornò mai. Sull'indicazione in quel momento necessariamente criptica delle «menti raffinatissime», le fornì delle spiegazioni? Tornò sulla possibilità che l'obiettivo fosse la Del Ponte?

Terza domanda. Chi furono esattamente gli autori delle ostilità nei confronti del dottor Falcone sul duplice versante, ossia quello della direzione dell'ufficio istruzione in avvicendamento al dottor Caponnetto e quello della mancata elezione al Consiglio superiore della magistratura? Si tratta di una questione che, almeno per quanto mi riguarda – chiedo scusa ai colleghi più provveduti, sempre che esistano colleghi più provveduti su questo punto –, vorrei approfondire. Si è sempre sentito parlare di un'ostilità interna alla magistratura nei confronti del dottor Falcone, ma le ostilità hanno nome e cognome e camminano con le gambe degli uomini. Chi erano dunque gli uomini e le donne ostili al dottor Falcone, individuandoli per nome e per appartenenza, sia sul versante del Consiglio su-

periore della magistratura sia sulla questione dell'avvicendamento del dottor Caponnetto?

Lei ha fatto riferimento al «decreto 8 giugno» – mi permetterò anch'io di chiamarlo così confidenzialmente –, promosso e poi portato a compimento dai ministri Scotti e Martelli. Lei ha fatto riferimento alla commissione che si riunì, con la partecipazione del professor Pisapia e del professor Conso (che lei indica come *primus inter pares* insieme al professor Pisapia che, tra l'altro, è stato mio professore di diritto processuale). Chi era contrario a tale provvedimento? Lei ha riferito, infatti, che si trattò di una riunione vivace, che alcuni abbandonarono. Per quello che ho capito, almeno una volta prevalse la politica: i ministri Martelli e Scotti decisero di portare il decreto al Consiglio dei ministri per cercare di concludere quell'iniziativa.

Signor Presidente, ho ben raccolto il suo ammonimento a non tornare sulle domande già fatte, ma sulla questione relativa al *dossier* degli appalti non posso non richiamarmi a quello che lei ha detto e che, in parte, è stato esplorato nuovamente nella seduta odierna dagli interventi del senatore Li Gotti e dell'onorevole Di Pietro. Dottoressa Ferraro, lei iniziò a leggere questo *dossier*, quello che lei chiama rapporto dei ROS. Le sue parole (che evidentemente hanno prima di tutto un interprete autentico in chi le ha pronunciate, quindi posso non avere dato buona lettura del testo) fanno riferimento a un rapporto investigativo dei ROS, come se il procuratore della Repubblica avesse preso questo rapporto e lo avesse mandato al Ministro. Successivamente, più avanti parla di plico e poi conclude dicendo che il dottor Falcone le diede disposizione di attrezzarsi perché i faldoni fossero rimandati al mittente. Se ho ben capito, c'era un rapporto con una serie di allegati che contenevano dei faldoni, ma lei mi smentisca senza esitazione, perché vale quello che ho già rilevato sull'interprete autentico di quello che lei ha detto. Immagino che nelle due ore di tempo che intercorsero tra l'*input* che le venne dal dottor Falcone e il contro *input* non ebbe modo di guardare i faldoni, ma probabilmente si fece un'opinione del contenuto dell'appunto. Che cosa conteneva questo rapporto? Quali erano i dati imbarazzanti? Che cosa indusse il dottor Falcone a prendere una decisione così drastica, cioè la restituzione al mittente, e soprattutto a fare quella scelta in modo talmente drastico? Lei è molto puntuale nel riferire che il dottor Falcone, assente dall'ufficio, tornò sull'argomento dopo circa due ore (ma potevano essere quelle che erano), cioè in termini concitatamente ravvicinati. Che cosa successe nel frattempo? Il lunedì successivo, proprio in virtù di quella condivisione di confidenza, non disse a Falcone una frase del tipo: ma come, mi hai detto di leggerlo, poi di preparare una lettera e di rispedirlo al mittente; io ho fatto tutte queste cose (almeno parzialmente), tu non ne hai fatta nessuna, come ti è venuta questa idea? Che cosa poteva aver informato il dottor Falcone nel frattempo sull'opportunità di quella scelta, che non metto in discussione perché la decisione era probabilmente quella esatta? Tuttavia, le decisioni sono figlie delle informazioni, delle consapevolezze acquisite. In quelle

ore, mentre lei leggeva, cosa successe al dottor Falcone – che non era lì, anzi era distante – da indurlo a prendere questa decisione così drastica?

Un'altra questione riguarda l'appunto del professor Amato (o dell'avvocato Amato, o anche del dottor Amato, visto che c'è l'imbarazzo della scelta nei titoli) che noi abbiamo visto comparire su «la Repubblica», tra gli atti della Commissione e poi, in terza versione, dal DAP prelevandolo presso gli uffici del Dipartimento. Dico in terza versione perché quella ricevuta dal Dipartimento contiene un appunto manoscritto che indica il percorso di questo rapporto, che è assolutamente diretto al ministro Conso e al capo di Gabinetto, la dottoressa Pomodoro, la quale, audita in Commissione, ha detto di non aver mai visto questo documento. Quindi, se il professor Amato, che si è riconosciuto nell'appunto, ha annotato di averglielo personalmente consegnato, dice che evidentemente non ne ha memoria. È certo che il ministro Conso non solo conferma di aver ricevuto questo appunto (per la verità ci ha taciuto di averne ricevuti altri da parte del dottor Capriotti e del dottor Di Maggio), ma nella sintesi dice anche che poco importa perché – con riferimento alla revoca ovvero al mancato rinnovo dei provvedimenti di 41-*bis* che scadevano nei mesi di maggio e giugno del 1993 e soprattutto di quelli più consistenti, per numero e per locazione, relativi a detenuti ristretti nel carcere dell'Ucciardone che scadevano nel novembre 1993 – dice di avere assunto la decisione in assoluta solitudine. Non ne parlò al Presidente del Consiglio, né a nessun altro.

Nella sua relazione c'è un passaggio che non sono riuscito a comprendere e che mi permetto di rileggere: «devo aggiungere un richiamo a quanto affermato dal professor Conso in questa Commissione: »Nessuno si potrebbe permettere di dire al Ministro se deve rinnovare o non deve rinnovare un provvedimento. Casomai, sono io« – diceva il professor Conso – »a chiedere un consiglio; ma se io chiedo un consiglio devo chiederlo a tutta la scala dei collaboratori, non ad uno solo. Devo rivolgermi anzitutto al capo di Gabinetto,« – quindi alla dottoressa Pomodoro oppure, nell'episodio dell'Ucciardone, all'avvocato La Greca – »poi al vice capo di Gabinetto, poi al capo del settore penitenziario; allora vado ad imbarcarmi in una cosa senza fine«». Lei riporta puntualmente quello che dice e inoltre aggiunge: «E questa scala gerarchica il professor Conso l'ha sempre rispettata, perché anch'io lo conosco dal 1971».

Secondo lei il professor Conso condivise in qualche maniera questa scelta? È chiaro che la decisione la prese lui e nessuno mette in dubbio il fatto che il Ministro fosse provveduto in maniera adeguata per prendere una decisione di questo tipo. È possibile però che non sentì nessun consiglio, in termini di consultazione, e non ricevette nessun *input* dal punto di vista periferico che lo inducesse a decidere in questo senso?

È indubitabile che lei sia stata una profonda conoscitrice dei meccanismi di funzionamento del Ministero della giustizia. A novembre scadevano circa 140 provvedimenti di 41-*bis*, che quindi andavano rinnovati, cioè ripresi *ex novo*. È possibile che l'apparato del Ministero non avesse predisposto una bozza di questi provvedimenti e l'avesse sottoposta (sebene per via gerarchica, con tutte le dovute maniere) al Ministro perché,

se egli lo avesse ritenuto, potessero essere rinnovati senza soluzione di continuità, senza che all'Ucciardone qualcuno uscisse dal regime previsto dal 41-*bis* per ritornarci due giorni dopo? Non ci fu questa cautela da parte dell'apparato del Ministero.

Per quanto riguarda le relazioni tra il ministro Conso e gli uffici del DAP, vorrei che lei riferisse, se ne ha conoscenza, sui rapporti che il Ministro intratteneva con il dottor Di Maggio, che allora era vice capo del DAP ed era in una posizione anche culturalmente privilegiata per quanto attiene alla conoscenza del mondo criminale per le sue esperienze professionali e per le sue riconosciute capacità professionali. Insomma, vorrei sapere se esisteva un canale d'informazione cui il Ministro poteva attingere, non per rendersi suddito di decisioni prese altrove, ma per essere consapevole delle decisioni che prendeva.

Infine, le chiedo se era a conoscenza di un'altra circostanza, che va collocata nel 1993 e che ha ancora una volta come interprete e coprotagonista il compianto dottor Di Maggio. Vorrei sapere se egli aveva relazioni con l'allora colonnello Mori e se queste furono oggetto di riferimento, sia diretto sia mediato, al ministro Martelli (abbiamo fatto quindi un passo indietro nel tempo, sebbene non significativo, rispetto alla vicenda Conso), in relazione a tutti gli argomenti che il Ministro aveva trattato con il decreto-legge dell'8 giugno e alle successive azioni di contrasto criminale poste in atto.

GARAVINI. Presidente, vorrei chiederle se, in via eccezionale, può consentirmi di formulare subito le mie domande, prima di dare la parola alla dottoressa Ferraro, perché devo allontanarmi per partecipare ai lavori dell'Assemblea della Camera.

PRESIDENTE. Con la speranza, a tutela degli interpellanti e dell'interpellata, che deve rispondere in maniera esauriente, che ...

GARAVINI. Sarò breve, Presidente.

PRESIDENTE. Ha tutto il tempo che le è necessario.

GARAVINI. Presidente, mi scuso con la dottoressa Ferraro, ma la mia richiesta non vuole essere una mancanza di rispetto e di attenzione nei suoi confronti, tutt'altro: vorrei solo evitare di costringerla a tornare a riferire, ancora una volta, in Commissione. Mi farebbe per ciò piacere porle alcuni quesiti, scusandomi in anticipo se non potrò fermarmi ad ascoltare le risposte, delle quali però – e posso assicurarle – prenderò visione con grande interesse leggendo il resoconto stenografico della seduta odierna.

Alla luce delle informazioni di cui è venuta a conoscenza dalla lettura dei resoconti delle audizioni svolte dalla Commissione antimafia; in relazione ai verbali emersi dai processi che hanno visto sul banco degli imputati diversi interlocutori che hanno avuto a che fare con il periodo

delle stragi; in considerazione delle notizie di cui è venuta in possesso anche recentemente, qual è stata la sua reazione rispetto all'assunzione di responsabilità dell'ex ministro della giustizia Conso relativamente alla mancata proroga dei provvedimenti di 41-bis?

Come già le ha chiesto il senatore Caruso, ritiene che ci sia effettivamente la possibilità che il ministro Conso, come ci diceva, non abbia interloquito con nessuno dei suoi funzionari su questa decisione? Con lei parlò di tale questione in dettaglio?

Tornando agli attentati del 1993 – quello a Costanzo e poi quelli a Firenze, Milano e Roma –, all'interno del Ministero nel suo *staff* di collaboratori o da parte di esponenti di altri Ministeri, le fu mai prospettata come possibile chiave di lettura di quegli attentati l'esistenza di una trattativa?

Alla luce di tutti questi elementi, come valuta oggi la richiesta che le fece a suo tempo il capitano De Donno? Non la stupì che tale proposta le pervenisse da un capitano – che, tra l'altro, fino a quel momento lei non conosceva personalmente, avendolo incontrato solo occasionalmente, come ci ha riferito – e non direttamente dal colonnello Mori?

Nella sua relazione, lei ci ha riferito del suo colloquio personale con il procuratore di Palermo Giammanco in relazione alla richiesta pervenuta da Borsellino di poter sentire egli stesso il collaboratore Mutolo. Che idea si fece rispetto alla risposta che le diede il dottor Giammanco? Richiamandomi al quesito già posto dal collega Caruso, vorrei sapere se le risulta che il procuratore Giammanco rientrasse nella lista nera degli oppositori del magistrato Falcone.

Al di là dei casi specifici di cui ci ha parlato e della richiesta che pervenne, anche ufficialmente, dopo l'arresto di Riina di incontrare Ciancimino in carcere, era a conoscenza di incontri avuti in carcere da parte di esponenti dei Servizi?

*FERRARO.* Signor Presidente, ho cercato di prendere nota delle domande e risponderò andando in ordine.

Quando decisi di accettare la proposta del presidente Beria D'Argentine, il mio ruolo al Ministero diceva poco, nel senso che ero direttore dell'ufficio IV della Direzione generale degli affari civili e delle libere professioni. Detta così, era una funzione abbastanza anonima; si trattava di un ufficio che esisteva da tantissimi anni, che nel passato si occupava di fare da tramite tra gli uffici giudiziari e il Provveditorato generale dello Stato, dal quale il Ministero della giustizia dipendeva anche per la carta, le fotocopiatrici e così via. Successivamente, pian piano, il Ministero cominciò ad essere destinatario di qualche fondo, almeno per fare fronte alle esigenze più urgenti. Fui assegnata a questo ufficio, in previsione degli stanziamenti che sarebbero stati destinati a favore degli uffici giudiziari, appunto perché veniva dotato dei mezzi economici per fornire strumenti (fotocopiatrici, automobili, mezzi blindati, perché eravamo usciti dal terrorismo ma non ancora del tutto), per apprestare strutture di sicurezza in tutti gli uffici giudiziari, come il rifacimento delle blindature dei vetri e degli

ingressi, il controllo accessi, un sistema di archiviazione più moderno dei soliti scaffali (negli anni, si andò dalla microfilmatura alla dotazione di computer, ma ci volle tempo perché eravamo ancora nel 1983). Questa era la funzione dell'ufficio.

Sostanzialmente, il mio ruolo, come ho cercato di spiegare nella relazione, fu quello di essere subito di supporto all'ufficio istruzione del tribunale di Palermo, cioè al dottor Falcone, che era responsabile per più del 50 per cento della mia decisione di accettare di tornare in quell'ufficio. Credo di essere stata chiara; la competenza formale diceva ben poco ma, evidentemente, l'ufficio era in rapporto con tutti gli uffici giudiziari.

Per quanto riguarda l'Addaura, tentando di decontestualizzare, come giustamente dice lei, mi dispiace se ho dato l'impressione – nella relazione o negli altri interventi precedenti – di ritenere che fosse sicuro che quell'attentato fosse diretto alla dottoressa Del Ponte e agli altri più che al dottor Falcone. Non è assolutamente così! Se ho dato questa impressione, ritiro immediatamente quello che ho detto. Quelle erano le domande che si poneva il dottor Falcone, tenendo conto che aveva svolto indagini molto delicate con la dottoressa Del Ponte, su un certo Tognoli, un riciclatore che era fuggito, credo, in Sudafrica. Faceva riferimento ad attività di indagine economico-bancaria e finanziaria che il dottor Falcone aveva svolto con la dottoressa Del Ponte.

Per quanto riguarda le «menti raffinatissime», ho già detto prima. Su questo il dottor Falcone è sempre stato molto, molto, molto parco di approfondimenti, nel senso che «menti raffinatissime» per lui era qualcosa che usciva – almeno per come l'ho inteso io – dal quadro «semplice» del riferimento mafioso e basta. C'era un qualcosa d'altro che poteva essere un avvertimento particolare o la provenienza da qualche contesto particolare. Questo è quello che ho inteso io.

Per quanto riguarda ...

CARUSO. Sul momento. Ma sei mesi dopo non ne parlaste più?

FERRARO. Ne abbiamo sempre parlato, c'è sempre stata continuità. Perché ho scritto che Giovanni cominciò a morire nel 1988, come dichiarato dal dottor Caponnetto in una intervista? Perché poi è tutto un crescendo. Sono tutti momenti che si legano l'uno all'altro. Anche la vicenda dell'Addaura è legata a questo, perché è rimasto sempre non chiaramente definito come fu fatto brillare l'ordigno che, a un certo punto, esplose e impedì anche di capire che tipo di ordigno fosse e di fare gli accertamenti. C'è sempre stato, e credo ci sia ancora, un momento di non definitivo accertamento o di non definitiva chiarezza sull'Addaura.

Le ostilità erano piuttosto diffuse, senatore Caruso. Aveva già cominciato il dottor Chinnici per un breve tratto, ma poi il dottor Falcone, il dottor Borsellino ed il dottor Caponnetto e gli altri del *pool* – loro tre come forza maggiore – avevano rotto una situazione di stasi e distacco che c'era a Palermo rispetto all'accertamento di fatti di mafia, per cui, c'erano inviti e sollecitazioni a non agitarsi troppo e a caricarli, come racconta lo stesso

Giovanni Falcone, di altri fascicoli, in modo tale che non avessero il tempo di dedicarsi a queste attività.

Non solo, tenga anche conto che la rivoluzione che apportò il dottor Falcone fu copernicana, nel senso che, mentre prima erano considerati i singoli fascicoli – c'era quindi il singolo reato, il singolo crimine (omicidio o quello che era) – tutti staccati l'uno dall'altro, lui cominciò a trattarli considerandoli momenti esecutivi di un unico disegno criminoso. E questo ancor prima dalla venuta di Buscetta. La grande intuizione che ebbe il dottor Falcone e, con lui, Paolo Borsellino, fu questa: capire che c'era un qualcosa che legava un omicidio avvenuto a Carini con un omicidio avvenuto da qualche altra parte. Per esempio, se un'azienda che lavorava in un certo posto perdeva due dipendenti per omicidio, andavano a vedere chi fossero questi dipendenti e se fossero iscritti anche all'INPS. Magari veniva fuori che avevano precedenti mafiosi. Insomma, era un metodo completamente diverso.

CARUSO. Ma una quadriennale delocalizzazione al CSM – il CSM di allora – non sarebbe stata coerente con un strategia impeditiva di questa proficua *nouvelle vague* metodologica?

FERRARO. Lei dice perché non fu eletto al CSM, così se lo toglievano di mezzo?

CARUSO. È la strategia del cardinale, insomma.

FERRARO. Certo. Lei ha perfettamente ragione. Giovanni Falcone non fu assolutamente amato quando era in vita. Assolutamente.

CARUSO. Io sono partito da questo assunto.

FERRARO. Per cui anche l'elezione al CSM era qualcosa che non gli si doveva riconoscere.

CARUSO. Ci manca il chi.

FERRARO. Il contesto. Il contesto dal quale lei vuole decontestualizzarlo, senatore Caruso. Non erano molti quelli che amavano Giovanni Falcone, all'interno e all'esterno della magistratura e anche tra i cittadini.

CARUSO. Uno che amava il dottor Falcone era il presidente Beria D'Argentine, che è colui che indicò lei. Non posso credere neppure un secondo che lei fosse destinata alle future fotocopie.

FERRARO. Beria D'Argentine era una persona ...

CARUSO. Era presidente dell'Associazione nazionale magistrati ...

FERRARO. Poi presidente del tribunale di Milano, poi procuratore ...

CARUSO. Fondò anche il Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale di Milano.

FERRARO. Parliamo di una persona lungimirante, di una persona per la quale il mondo giustizia era vitale per la democrazia, e andava non solo seguito e supportato, ma anche rinnovato di tempo in tempo per renderlo adeguato alla società. Parliamo di qualcosa di diverso.

CARUSO. Proprio per questo mi permetto di insistere.

FERRARO. Ma la magistratura non era solo Beria D'Argentine.

CARUSO. Però la dimostrazione che viene da quanto dice è che, oltre al contesto, c'erano anche magistrati in posizione apicale, come il presidente Beria D'Argentine – del quale lei ci dà, immagino, una delle cento indicazioni positive –, che la pensavano in un certo modo. Però, lei dice, vinceva il contesto.

FERRARO. Le racconto un episodio, non per banalizzare ma per cercare di spiegare con un esempio molto semplice il contesto siciliano. Quando cominciai a girare per il palazzo di giustizia per tutti i lavori che si dovevano fare, prima di muovermi, come era mio dovere, chiesi appuntamento al presidente della corte di appello perché ero in casa sua. Lui mi accolse con questa frase: «Lei è quella che mi vuole trasformare in un capo cantiere?». Al che restai un po' sgomenta e dissi: «Non io, presidente, la legge e lei. La legge, perché prevede che queste competenze appartengano al presidente della corte di appello e lei, perché lei ha fatto domanda di fare il presidente della corte di appello. Io non sono altro che un esecutore». Non so se ho chiarito l'idea.

CARUSO. L'idea l'ha chiarita. È il «chi» che continua a mancare e forse mancherà sempre.

PRESIDENTE. Ma, in quella vivace riunione, chi era contro il decreto, anche se poi prevalse la decisione politica di Scotti e Martelli di andare avanti?

FERRARO. Su questo punto darò forse una risposta di nuovo insoddisfacente per il senatore Caruso.

Signor Presidente, credo però che sia opportuno proseguire in seduta segreta.

PRESIDENTE. D'accordo.

*(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 14,40).*

*(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 14,43).*

PRESIDENTE. Per quanto riguarda invece il rapporto del ROS?

*FERRARO.* Il *dossier* degli appalti. Ho parlato a volte di plichi e altre di faldoni: forse è stata una mia superficialità. Vorrei precisare che con plico o faldone intendo indicare la stessa cosa. Mi pare di ricordare che fossero due faldoni piuttosto corposi.

Mi è stato chiesto perché Falcone fu così drastico quando mi richiamò e cosa gli chiesi quando lui tornò. Come ho anticipato, lui era andato a Palermo, dove aveva saputo da qualcuno, ma non mi disse chi ...

CARUSO. Facciamo a cambio con il «chi» del Consiglio superiore della magistratura. Almeno uno ce lo dica.

*FERRARO.* Nel Consiglio superiore della magistratura il più contrario a Falcone, come credo sia noto a tutti e lo disse anche Paolo Borsellino pubblicamente, era Geraci.

Senatore Caruso, Giovanni Falcone conosceva questo rapporto. Quello che lui ha saputo a Palermo è stato il fatto che fosse stato inviato a Roma. Lui aveva chiesto che il rapporto fosse consegnato prima di andare via da Palermo, quindi conosceva già il rapporto. È quando ha saputo che quel rapporto era stato inviato al Ministero della giustizia che si è un po' adirato, perché non c'era motivo che venisse al Ministero.

Per quanto riguarda la domanda sulle relazioni con Amato e il rapporto diretto tra Gabinetto e Ministro, come ho detto prima, con il dottor Amato ho avuto pochissimi rapporti dopo quella tragica notte. Credo di poter concludere che le carte andavano al capo di Gabinetto e poi al Ministro. A volte, però, è capitato anche in qualche caso con il ministro Martelli che delle relazioni e delle proposte fossero consegnate direttamente al Ministro o addirittura alla segreteria del Ministro. Per quello che io ricordo e per ciò che riguarda il ministro Martelli e la mia esperienza presso la Direzione generale degli affari penali, il ministro Martelli avvertiva immediatamente il dottor Falcone, e poi dopo, per il periodo in cui ci sono stata io, avvertiva anche me, riversandomi il documento che era stato consegnato a lui direttamente.

Penso che il professor Conso fosse abituato a fare più o meno nello stesso modo. Se ho citato la scala gerarchica, è perché penso che fosse abituato allo stesso modo, nel senso che, se lo faceva, lo faceva seguendo la scala gerarchica; altrimenti, decideva lui da solo senza acquisire valutazioni da parte dei collaboratori. Per questo motivo nella mia relazione ho scritto che il professor Conso individua puntigliosamente la scala gerarchica; infatti, se avesse chiesto, l'avrebbe fatto consigliandosi prima con il capo di Gabinetto, poi con il vice capo di Gabinetto, quindi con il direttore competente per l'amministrazione penitenziaria.

CARUSO. Invece non lo ha fatto, secondo lei.

*FERRARO.* Se così ha dichiarato il professor Conso, ritengo che non lo abbia fatto.

*PRESIDENTE.* Il senatore Caruso, chiede anche se è possibile che abbia deciso senza disporre di alcun documento preparatorio.

*FERRARO.* Io non ho tutte le carte, la Commissione però dispone di tutta la documentazione delle Commissioni precedenti, dove, per quanto ne so, dalle relazioni di tutte le persone che ho elencato e da altre, dovrebbe risultare anche qualcosa in più. Non ho tutte le relazioni perché non le ho conservate. Ritengo però che – così come la relazione del presidente Capriotti è molto analitica sulle revoche del 41-*bis* e quant'altro – forse negli atti delle Commissioni antimafia del 1992, 1993 e 1994 si trovi anche qualche risposta al suo quesito.

Pensando al passato, ho provato a ricordare altri dettagli fino a ieri sera, ma non mi è venuto in mente altro. Se mi verrà in mente qualche altra informazione, sarà mia cura e dovere riferirla immediatamente.

*CARUSO.* Sul piano logico, dottoressa Ferraro, proviamo a immaginare che il ministro Conso avesse deciso in assoluta autonomia, come ci ha ripetuto – quindi senza avvisare il Presidente del Consiglio –, di rinnovare i 140 provvedimenti di applicazione del regime di 41-*bis*, prendendo dunque una decisione opposta a quella assunta. In questo caso, cosa sarebbe successo materialmente? Al Ministero si sarebbero messi a scrivere, notte tempo, i provvedimenti?

*FERRARO.* Certo, se c'era l'ordine del Ministro, li dovevano preparare. A parte il fatto che era sufficiente scrivere che si rinnovavano ed erano già tutti adottati.

*CARUSO.* È proprio questo il punto.

*FERRARO.* Mi sono premessa d'insistere sul passato, perché mi sembra – ma è un ricordo vago – che in una seduta della Commissione parlamentare antimafia del 1993 o forse del 1994 il professor Conso affrontasse questo tema. Teniamo conto che oggi egli ha più di 90 anni e ha avuto un *ictus*, comunque è una persona di prim'ordine, quindi è fuori discussione. Tra le mie carte non ho trovato questo riferimento, ma forse la Commissione può cercare tra gli atti del 1993 o del 1994 una relazione del professor Conso in cui forse si può trovare la risposta alla sua domanda.

Mi è stato anche chiesto di parlare del rapporto tra il ministro Conso e il consigliere Di Maggio, vice capo del Dipartimento. Il consigliere Di Maggio, come lei sa, era stato sostituito procuratore della Repubblica a Milano e poi era andato anche a Vienna a lavorare alle Nazioni Unite. Pochi giorni prima del 23 maggio, il dottor Falcone aveva partecipato a un incontro internazionale delle Nazioni Unite (non so se a Vienna o a Parigi) dove aveva incontrato il dottor Di Maggio, che lui conosceva benissimo

perché era stato applicato all'ufficio dell'Alto commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa durante la gestione Sica. Tornato da questo viaggio, disse a me e al collega Sinisi se, visto che eravamo in pochi, eravamo d'accordo a farci aiutare anche da Di Maggio, che magari era disponibile a ritornare. Credo che questo accadesse pochi giorni prima del 23 maggio. Poi ci sono stati il 23 maggio e successivamente il 19 luglio. Prima della fine dell'anno mi è venuto a trovare il dottor Di Maggio, che andando a Milano è venuto a Roma e mi ha chiesto cosa ne pensassi; io ho riflettuto, ma mai avrei detto una cosa diversa da quella che aveva detto Giovanni Falcone prima, perché ne ero convinta; lui disse che avrebbe valutato. Poi, come sappiamo tutti, a febbraio cambiò Ministro della giustizia e dopo qualche tempo fu chiamato il dottor Di Maggio il quale mi disse che, mentre inizialmente la collaborazione doveva essere con la Direzione generale degli affari penali, a quel punto, considerata la delicatezza del sistema carcerario, del problema del 41-bis e di tutte le cose che erano in atto, a suo avviso forse era meglio che andasse al Dipartimento, dove poteva essere vice capo. Io dissi che, se riteneva di essere più utile lì, ero d'accordo che ci andasse; quindi andò lì come vice direttore del Dipartimento. In base a quanto è accaduto dopo, purtroppo i rapporti tra il dottor Di Maggio e i vari dirigenti degli uffici del Dipartimento non furono ottimali, anzi probabilmente corrispondevano a due visioni molto contrastanti. Non so se lei ha mai conosciuto il dottor Di Maggio, ma egli era molto esuberante e vivace.

CARUSO. Era un magistrato attivo.

*FERRARO.* A volte faticava a subire una certa burocratica trattazione delle questioni o una certa lentezza. Nonostante io lo invitassi da una parte a essere comprensivo e dall'altra a utilizzare altri strumenti, proprio per la sua natura i rapporti furono molto complessi.

Poi, cambiò il Governo e venne nominato ministro l'onorevole Biondi, il quale già mi aveva detto che non potevo restare alla Direzione generale degli affari penali; successivamente il Governo mi nominò consigliere di Stato. Nel frattempo Franco Di Maggio era sempre in difficoltà in quella sede e, a quel punto, pensava anche di andare via; gli dissi allora di venire con me, poiché dovevo organizzare una conferenza mondiale. Per questo il consigliere Capriotti dice che aveva un vice che c'era e non c'era; è vero, ma non perché non lavorasse, bensì perché la situazione di conflittualità che si era creata era forte e quindi gli avevo detto di venire con me a Napoli, dove è stato per tre mesi.

CARUSO. Che rapporti aveva il dottor Di Maggio con il prefetto Parisi?

PRESIDENTE. Ha chiesto anche con Mori.

*FERRARO.* Con Mori sicuramente credo ottimi, anche perché in passato aveva lavorato a Milano con il gruppo di Bonaventura; quindi mi pare ottimo. Credo però che anche con Parisi non ci fossero dissensi, non mi sembra proprio. Ricordo che quando partecipava alle riunioni del Comitato nazionale la fermezza sul 41-*bis* era sempre chiara; non mi sembra però di ricordare niente di particolare che meriti di essere sottolineato.

*PRESIDENTE.* Il senatore Caruso le ha chiesto quale fu la sua reazione rispetto all'assunzione di responsabilità che ha preso di recente il ministro Conso, attribuendo soltanto a sé la decisione di non rinnovare i famosi provvedimenti di 41-*bis*.

*FERRARO.* Ho letto la relazione del professor Conso e posso dire che certamente (per come l'ho conosciuto io, a partire dal 1971) è una persona che si assume le sue responsabilità; quindi non ho dubbi su quello che ha detto. Penso tuttavia – ma il mio è un ricordo vago, dato che non era materia che trattavo direttamente – che egli abbia avuto qualche acquisizione informativa dal Dipartimento, a quell'epoca. Decise in solitudine nel senso che prese lui la decisione e quindi non vuole attribuirlo ad altri. Non credo però che non abbia avuto le necessarie informazioni; forse, andando a vedere le carte del passato, si troverà anche questo riferimento.

Passo ora alle domande sugli attentati del 1993.

*PRESIDENTE.* Le è stato chiesto se c'era una possibile trattativa e come considera oggi la posizione di De Donno.

*FERRARO.* Magari *a posteriori* mi si potrà dire – e posso affermarlo io stessa – che sono stata e sono un'idiota; posso affermare però che l'idea di una trattativa non mi apparteneva e non mi appartiene. Non ho mai pensato a una trattativa, perché la mia cultura, la mia esperienza e il mio percorso, fatto con le persone di cui abbiamo parlato prima, non avrebbero mai potuto farmi pensare ad una trattativa. Potevo immaginare che fossero state fatte *avance*, promesse di agevolazioni per convincere qualcuno a parlare. Io stessa ho stilato l'accordo con gli Stati Uniti che permise poi a Tommaso Buscetta di andare dal Brasile agli Stati Uniti, che poi – diciamo così – ce lo diedero in prestito, perché non avevamo la legge sui collaboratori di giustizia e quindi Buscetta non poteva venire direttamente da noi. Fui io stessa a studiare questo percorso. Questo però non può essere considerato come una trattativa; questo significa utilizzare tutti i possibili strumenti che mettano in condizione l'autorità giudiziaria di raggiungere l'obiettivo. Francamente a una trattativa io non ho mai pensato.

Quanto ai rapporti fra Giammanco e Falcone, ho accennato nella relazione, e chiarisco oggi, che Giovanni andò con la migliore disponibilità alla procura della Repubblica. Come ho detto, volle che facessimo questo incontro perché era importante per il procuratore della Repubblica sapere

di avere un appoggio al Ministero, che poteva aiutarlo a sciogliere tutti i nodi organizzativi, strutturali e quant'altro. Dopo poco, però, registrò che quel coordinamento che il dottor Giammanco gli aveva promesso non c'era assolutamente. Rientrando un giorno da fuori Palermo per un'istruttoria, seppe per caso che c'era stato un omicidio legato a una cosca mafiosa, vicino Palermo (mi sembra a Villagrazia di Carini), di cui non era stato neppure informato. Si rese conto, così, che questa collaborazione non c'era.

La collaborazione mancò anche con Paolo Borsellino. Come ho già detto nella relazione, Mutolo voleva parlare con Borsellino e si era rifiutato di parlare anche con il procuratore Vigna, come quest'ultimo ha riferito. Agnese, la moglie di Paolo, ricorda che il sabato precedente la sua morte egli aveva ricevuto una telefonata di Giammanco, il quale sembrava aver finalmente accettato che con Mutolo andasse a parlare soltanto lui, Paolo, e non altri. Questo implicitamente significa che anche i rapporti del dottor Borsellino con il dottor Giammanco non erano certamente ideali.

PRESIDENTE. Infine, l'onorevole Garavini le ha chiesto, in modo generico, se aveva contezza di contatti in carcere di uomini dei Servizi con carcerati mafiosi.

FERRARO. Di questo non ho mai avuto contezza. C'era un gruppo di agenti di custodia, che si chiamava Sicurpena, ma non apparteneva ai Servizi.

CARUSO. I *pre-GOM*.

FERRARO. Esatto.

SANTELLI. Signor Presidente, cercherò di non abusare della vostra pazienza. Dottoressa Ferraro, a proposito della vicenda dell'Addaura, lei ha parlato di una scomparsa del dottor Falcone, o meglio, ha detto che, subito dopo la notizia dell'attentato, alcune agenzie sostenevano che era irrintracciabile. Ci spiega che cosa significava questo in quel momento? Lei ha poi aggiunto che, in realtà, lo aveva sentito e sapeva che con lui c'erano altre persone per controllarne la sicurezza.

Torniamo sul cosiddetto *dossier* mafia-appalti che – ricordo – è stata una delle piste fra le più gettonate – se posso usare questo termine – per spiegare le stragi. Quali erano i rapporti di Falcone con il *dossier* mafia-appalti? Quanto se ne era occupato alla procura di Palermo? Per quanto le consta, lo aveva seguito dal Ministero o aveva avuto informazioni su di esso? Quali erano gli interessi di Borsellino che – se non ricordo male –, quando si occupò del *dossier* mafia-appalti, si era spostato ed era tornato come procuratore aggiunto a Palermo? Se ne ha sentito parlare, quale definizione ha avuto questo tipo di *dossier* nel prosieguo?

Vorrei un chiarimento da lei a proposito dei colloqui con Ciancimino. Lei dice che prima De Donno e, in un secondo momento, Mori, quando la contattarono (su questo ha dato anche altre indicazioni, ha parlato pure della presidente Contri), si riferirono al possibile pentimento di Ciancimino. Lei dice poi che tutto passò nelle mani della procura di Palermo per i colloqui investigativi. A me sembra che in questo *excursus* ci sia quasi una continuità, anche perché c'è un riferimento specifico agli ottimi rapporti di collaborazione tra l'allora colonnello Mori e il nuovo procuratore di Palermo, Caselli, che risalgono al periodo della lotta al terrorismo a Torino. Per questo motivo immagino ci sia una continuità. In sostanza, vorrei sapere se ho capito bene che c'è continuità fra i precolloqui e quelli che poi divennero colloqui investigativi veri e propri, quando Ciancimino fu arrestato.

Se non ricordo male, la notizia del mancato rinnovo dei provvedimenti di 41-*bis*, nel novembre 1993, era già stata in parte resa pubblica dalla stampa. Dal momento che lei era su un fronte aperto contro la mafia, ricorda particolari reazioni di sgomento o proteste da parte degli uffici giudiziari? Mi sembra strano che, in un momento così delicato della lotta alla mafia, di fronte a quella decisione del ministro Conso, che in questo momento sembra così rilevante, non ci sia stata alcuna reazione da parte degli uffici giudiziari di frontiera. Vorrei sapere se tale reazione c'è stata o non c'è stata, secondo quello che lei ricorda.

In ultimo, qual era il ruolo del 41-*bis* all'interno della legislazione antimafia voluta dal dottor Falcone? Lei conclude la sua relazione facendo riferimento alla Conferenza di Napoli, un grande progetto cui stava lavorando il dottor Falcone, e ad un incontro preparatorio a Palermo, quando lei parlò con il ministro Maroni dell'importanza del trattamento previsto dal 41-*bis*. Se non ricordo male, già nella Commissione antimafia presieduta dall'onorevole Parenti, sia il ministro Biondi che il ministro Maroni erano venuti in audizione e avevano confermato la volontà del Governo di tenere in vita il 41-*bis*. Fu poi proprio a Palermo che Biondi e Maroni e il presidente del Consiglio Berlusconi annunciarono la decisione del Governo di rendere permanente il 41-*bis*.

PRESIDENTE. Reso tale dal successivo Governo Berlusconi.

SANTELLI. Con i ministri Pisanu e Castelli.

FERRARO. Quanto alla prima domanda, facendo una ricerca giornalistica si ritrovano agenzie varie che danno notizia di un irrintracciabile Giovanni Falcone e suggeriscono in maniera molto coperta che, essendo sparito, forse quella bomba era finta.

PRESIDENTE. Che se l'era preparata lui.

FERRARO. Esatto. Non si poteva sapere che tipo di bomba fosse perché era stata fatta brillare subito. Inoltre, lui era in predicato per essere

nominato procuratore aggiunto alla procura della Repubblica, quindi questa cosa poteva anche essersela inventata. Quando ho saputo della bomba, l'ho chiamato e gli ho parlato al telefono. Come ho scritto ero tranquilla perché il capo della polizia, Parisi, aveva inviato il dottor De Gennaro, che era rimasto lì anche a dormire, in aggiunta a tutto l'apparato di protezione. Poi Giovanni mi telefonò pregandomi di recarmi a Palermo. Quindi sapevo che tutta questa irrintracciabilità non era vera: l'ho riferito per spiegare l'atmosfera nella quale in quel momento operava Giovanni Falcone.

Per quanto riguarda l'altra domanda, se la memoria non mi tradisce il *dossier* mafia-appalti fu consegnato alla procura di Palermo qualche giorno prima che Giovanni Falcone venisse a Roma, quindi verso la fine del mese di febbraio, proprio perché lui voleva riceverlo e avviarlo. Era abbastanza convinto che non avrebbe trovato facile seguito, assolutamente. Dopo c'è stato quello che ho raccontato, cioè la spedizione di questa copia al Ministero, che era sostanzialmente una violazione di segreto istruttorio, perché in effetti questo rapporto veniva mandato in giro. In seguito fu completato – ma non conosco l'altro rapporto – e furono arrestati Siino e altri. Tutto questo accadde il giorno dopo la morte di Paolo Borsellino, proprio il 20 di luglio. Anche questa data è singolare.

Ho visto i colloqui di Ciancimino in continuità. D'altra parte, ho letto dalle relazioni di questa Commissione che lo stesso procuratore Vigna dice di aver saputo dei colloqui che andavano avanti con Ciancimino dalla procura di Palermo, che glieli aveva trasmessi per conoscenza. Quindi questo significa che furono trasmessi a Firenze o a Roma. Quello era il ruolo del procuratore Vigna.

Per quanto riguarda il 41-*bis* ...

PRESIDENTE. E ci furono reazioni di sgomento soprattutto da parte degli uffici di frontiera?

FERRARO. Io non ricordo. Non ricordo nemmeno un *battage* pubblicitario al momento. Questa però è la mia memoria, ma si può fare un controllo. Fortunatamente negli anni Ottanta non c'erano i computer e non c'era Internet.

SANTELLI. Io ho cercato ma non ho trovato nulla.

FERRARO. Adesso, se ci si mette con calma e con tanta pazienza, si riesce a trovare questo mondo e quell'altro.

Perché chiesi al ministro dell'interno Maroni di annunciare la proroga del 41-*bis* – io parlavo di proroga, poi loro andarono oltre – a Palermo nella riunione preparatoria della Conferenza di Napoli? So bene che il ministro Maroni ne aveva già parlato, sia in Parlamento che in altre occasioni ma, come mi aveva insegnato il mio amico, la città di Palermo vive di simboli e quello che si dice a Palermo ha un significato diverso da quello che si dice a Roma o a Torino. Un'affermazione fatta lì aveva un significato completamente diverso. Significava la continuità dell'azione

di contrasto a cosa nostra, molto più di qualsiasi norma o di qualsiasi trattato. Questo era il mio intento che derivavo però dalle lezioni di mafia che avevo preso anni prima dal dottor Falcone.

PRESIDENTE. Informo la Commissione che il rapporto dei ROS – che è un po' corposo perché di 962 pagine – è a disposizione dei colleghi.

Ringrazio cordialmente la dottoressa Ferraro per la esemplare – e sottolineo esemplare – collaborazione che ci ha offerto, prima con la sua relazione e poi oggi con le risposte così puntuali e scrupolose alla Commissione. Grazie davvero, perché questo è un esempio di rispetto profondo per le istituzioni, che lei ha sempre servito, peraltro in maniera esemplare.

Dichiaro conclusa l'audizione.

*I lavori terminano alle ore 15,20.*





